Battaglia Comunista

N. 11-12 – Nov.-Dic. 2019 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

In ricordo di Onorato Damen

Il 14 ottobre del 1979 scompariva Onorato Damen, uno dei più coerenti e conseguenti rappresentanti del movimento comunista, italiano e internazionale.

Dedicò tutta la vita cosciente alla liberazione del proletariato – e quindi dell'umanità intera – dal dominio del capitale, sempre in prima fila nel cercare di orientare la classe lavoratrice verso il superamento rivoluzionario della società borghese.

Dall'opposizione attiva alla prima guerra imperialista mondiale, alla nascita del Partito Comunista d'Italia; dallo scontro, anche armato, contro il fascismo, alla lotta contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista, fuori e dentro le galere fasciste durante il Ventennio; dalla formazione del Partito Comunista Internazionalista nel pieno del secondo conflitto mondiale – con gli enormi pericoli immaginabili – alla tenace battaglia contro

i gravi sbandamenti del secondo dopoguerra che investirono settori del partito. Una militanza che non venne meno, nonostante la non più verde età, anche durante gli anni bui della Ricostruzione, del "miracolo economico" – fondati su uno sfruttamento e un'oppressione del proletariato particolarmente spietati – , fino all'esplosione della protesta studentesca e operaia tra la fine degli anni '60 e il decennio successivo. Questa la sintesi della sua vita di rivoluzionario comunista. Per oltre sessant'anni, il segno distintivo di Onorato, se così si può dire, è stato proprio l'attività instancabile per formare lo strumento indispensabile all'archiviazione del modo di produzione capitalistico e della formazione sociale che ne deriva, vale a dire l'organizzazione rivoluzionaria, il partito di classe. Formarlo, svilupparlo, assicurarne comunque la permanenza, come permanente è il rap- ► Pag.2

L'invasione turca della Siria

Che la Turchia avesse intenzione di invadere con il suo esercito il nord est della Siria, zona profonda 30 chilometri e lunga 420, tutta adiacente ai suoi confini, era scritto sin dall'inizio (2011) della guerra contro Bashar el Assad. Con la scusa di partecipare alla guerra contro l'Isis, condotta con ritardo e mai con la dichiarata determinazione, Erdogan ha sempre perseguito un solo scopo, quello di combattere in Siria la presenza delle milizie curde (tutte), ma soprattutto quelle che combattevano a fianco della Coalizione nel territorio confinante con la Turchia. I motivi di questo atteggiamento vanno ricercati nell'unico senso possibile, quello di impedire che, a guerra finita, in quel territorio si formasse uno stato autonomo curdo. Strategicamente le ambizioni di Erdogan erano quelle di impedire non solo la nascita di un secondo stato curdo nell'area, che avrebbe potuto in un prossimo futuro legarsi a quello iracheno, ma di impedire una ripresa politica e militare del partito curdo turco (PKK), considerato il nemico numero uno di Ankara, la forza "terroristica" che andava combattuta a tutti i costi, la causa di tutti i mali che stanno colpendo la fragile economia turca.

Al riguardo non importa che la mossa militare di Erdogan sia palesemente contro il diritto internazionale che, anche se borghese, falso e ► Pag.7

Governo Conte Bis

Niente di nuovo sul fronte occidentale

Proprio quando ci si aspettava che capitan Salvini, l'impavido, che aveva fatto il pieno di voti alle ultime europee, conducesse la barca italiana verso le ignote e perigliose rive del sovranismo leghista, non trascurando lungo il percorso di far da chioccia e sdoganare tutti i gruppi neofascisti in circolazione, abbiamo assistito invece al disarcionamento del prode, messo in minoranza da una coalizione parlamentare tra movimento Cinque stelle e Partito Democratico.

Non sappiamo in realtà se questo fosse anche l'esito segretamente sperato dagli stessi dirigenti della Lega, che sapevano in cuor loro di andare a cacciarsi poco alla volta in un vicolo cieco finanziario e in fondo avevano già raggiunto l'obiettivo primario di "cannibalizzare" politicamente l'alleato di governo e stabilire la leadership su tutto il centro destra: al momento non è dato sapere con certezza questo aspetto e in verità non è neanche essenziale ai nostri fini.

Fatto sta che ci troviamo ora a valutare, dopo un anno o poco più dalla partenza del "governo del cambiamento", una nuova trasformazione politica del suddetto cambiamento che per molti aspetti, come spesso è avvenuto nel nostro Pae- ► Pag.6

Tesi sulla precarietà e sulla "Gig Economy"

Pubblichiamo la traduzione delle "Tesi sulla Gig Economy" apparso sul foglio di agitazione *Mutiny/ Mutinerie* dei nostri compagni di Klasbatalo, affiliazione canadese della Tendenza Comunista Internazionalista. Al corretto inquadramento della forza lavoro in questo settore fatto da Klasbatalo, aggiungiamo alcune osservazioni, come contributo all'analisi e alla discussione. I compagni osservano, giustamente, che assistiamo a una crescita degli episodi di lotta nella "Gig economy" e che, spesso, le lotte saltano la mediazione sindacale tradizionale, anche perché – aggiungiamo noi – il sindacalismo tradizionale finora si è occupato poco di questo settore "emergente" o incomincia ora a occuparsene (per lo meno in Italia). Oltre a questo, bisogna sottolineare che, al di là della generosa determinazione alla lotta di questi settori di forza lavoro, per quel che conosciamo, in quelle azioni rivendicative manca sempre l'indicazione del superamento del sistema e della conquista dell'unica vera alternativa a questa società basata sullo sfruttamento, cioè del comunismo. Ma la cosa non ci stupisce, perché questa prospettiva può darla solo l'organizzazione rivoluzionaria, il partito di classe. Invece, e ancora una volta senza stupore, gli organismi di base che nascono da quelle lotte rimangono sostanzialmente chiusi nella logica sindacale di contrattazione delle condizioni di vendita della merce forza lavoro, una logica che presuppone il rapporto capitale-forza lavoro e, di fatto, l'accetta, indipendentemente dai miglioramenti (e dalla loro consistenza), che è possibile strappare dentro questo rapporto. Tali miglioramenti, poi, oggi sono quanto mai limitati, anche se nella "Gig Economy" lo sfruttamento è talmente intenso, oltre il livello medio, se così si può dire, che ci potrebbe essere spazio – limitato e solo se i lavoratori lottano con decisione – per un'attenuazione dello sfruttamento stes- ► Pag.4

All'interno e su leftcom.org

Ed ora si riprova col "protezionismo"

Invasione del Kurdistan siriano

— - —

Solo la classe operaia può salvare il pianeta

Costituzione del gruppo Emancipaciòn

L'ombra lunga del settembre 2008

Onorato Damen

Continua dalla prima

porto di sfruttamento capitale-forza lavoro su cui poggia il capitalismo, indipendentemente dagli alti (pochi) e bassi della lotta di classe proletaria e, dunque, dalla consistenza numerica, legata in gran parte all'andamento alterno della lotta di classe stessa. A questo si è dedicato, il che implica la difesa delle basi teorico-politiche, verificandole e mettendole al passo con la realtà sempre mutevole della società borghese, salvaguardandole dalle insidie, non da ultime quelle sorgenti all'interno del partito. Le più pericolose, forse, perché generano sconforto, scompiglio tra la compagine militante, spesso con teorizzazioni che all'apparenza possono persino sembrare affascinanti, quando invece sono per lo più il frutto della pesantezza *quasi* insopportabile della sconfitta e di lunghi anni di controrivoluzione. A volte, non ci sono solo le teorizzazioni che, pur indebolendo gravemente l'organizzazione rivoluzionaria – magari prospettandone lo scioglimento o la trasformazione in una specie di circolo di pensatori – sono fatte in buona fede: si affacciano anche traditori e rinnegati, il cui ruolo distruttivo e infame non ha bisogno di commenti. La storia del movimento comunista, per non dire dell'umanità in lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione, è piena di simili miserie che giocano un ruolo, a volte significativo, nell'indebolire e peggio ciò per cui si sono spese tante energie.
Con queste considerazioni, chiudiamo questo breve ricordo di Onorato Damen e riproponiamo un articolo che, al di là della polemica contingente e di valutazioni politiche che abbiamo ulteriormente affinato – grazie all'eredità politica di Onorato e dei compagni della sua generazione – conserva la sua validità nell'inquadrare le questioni di fondo della lotta per il comunismo.

Difendiamo la Sinistra italiana

(Da Battaglia comunista – 1966)

Una volta tanto bisogna pure fare il controllo dei dati della propria contabilità politica per rivedere criticamente la propria condotta in confronto agli avvenimenti e anche in confronto di coloro che la pretendono a depositari di non si sa quale coerenza ai principi ed ai metodi che ci dovrebbero essere comuni.
Innanzitutto la nostra cura è andata ad una adesione non formale all'ideologia marxista e alla sua giusta applicazione senza la pretesa di aver dato mano ad una opera di restaurazione di questa dottrina. Tuttavia abbiamo tenuto a non confonderci né con chi traduce il pensiero di Marx e di Lenin in termini di idealismo e volontarismo, né con chi questa concezione formula in termini di economismo e di determinismo meccanicista secondo i canoni del positivismo e non della dialettica rivoluzionaria. Proprio per questa premessa erronea e infeconda, non ha mai avuto diritto di cittadinanza nella "sinistra italiana" l'assunto teorico che considera il partito tutto e le masse proletarie niente; che attribuisce al partito non solo la funzione di avanguardia e di guida, su cui siamo tutti d'accordo, ma quella di operare la rottura rivoluzionaria e di esercitare il potere della dittatura nella prima fase della gestione socialista non col proletariato ma per il proletariato perché ritenuto incapace a questo compito.
Per questi compagni la rivoluzione d'Ottobre è una specie bastarda di rivoluzione socialista in funzione antifeudale; è socialista solo per quel tanto che ha avuto come base un proletariato armato ed un programma socialista. Si tratterebbe in una parola di una rivoluzione fatta dal partito bolscevico in quanto tale non in quanto espressione di classe del proletariato russo.
Ma se si riconosce la presenza d'un proletariato armato, è proprio e solo questo proletariato che dà il contenuto sociale alla rivoluzione e sostanzia di fatto l'opera del suo partito. Non è quindi merito del solo partito bolscevico se la rivoluzione d'Ottobre si è realizzata in quanto rivoluzione socialista, ma ciò è dovuto, e bisogna dirlo con chiarezza, al proletariato russo, in quanto classe storicamente rivoluzionaria, sotto la guida del partito di Lenin. Ed è ovvio che lì dove è il proletariato, quale che sia l'ampiezza e la potenza del suo sviluppo di classe, lì è anche la sua matrice storica, il capitalismo, anche se si tratta di oasi di capitalismo disperse nel mare magnum di un'economia arretrata e prevalentemente agricola, ma tuttavia capitalismo, già tragico protagonista d'una politica imperialista che aveva vissuto il primo grande scontro col nascente capitalismo giapponese ed aveva vissuto giornate di terrore di classe davanti allo spettro della rivoluzione proletaria nel 1905.
Si trattava per il partito bolscevico di realizzare la politica, allora possibile, del proletariato russo in unione al contadiname povero, felice momento d'uno sviluppo che doveva essere necessariamente russo e internazionale insieme, in funzione quindi d'una rivoluzione socialista internazionale che era riuscita a rompere l'anello più debole dello schieramento del capitalismo imperialista, ed aveva chiara la coscienza che la vittoria si sarebbe avuta nella misura in cui si fosse riusciti a fare dell'episodio russo la fase iniziale di un allargamento del fronte rivoluzionario che avrebbe consentito di regolare lo sviluppo della costruzione socialista in Russia al passo d'una rivoluzione montante dei maggiori paesi europei ad economia più avanzata, quali l'Inghilterra, la Germania e la Francia.
La Sinistra italiana si è sempre battuta sulla base di questi principi tanto nell'ambito del partito come in quello della III Internazionale. A queste recenti contorsioni teoriche sui problemi del partito e della rivoluzione noi non sapremmo attribuire che il valore di un dilettantistico esibizionismo di scuola.
Tutto questo spiega perché, in seguito al crollo della Internazionale Comunista, questi compagni, quale che sia stato il posto di responsabilità avuto nei quadri della organizzazione del partito, hanno sostenuto che non c'era più niente da fare per tutto un ciclo storico e si sono ritirati sotto le tende sostituendo i compiti, anche personali, della milizia rivoluzionaria con una facile coerenza intellettuale e una più facile adesione "sedentaria" ai principi della lotta di classe che pur continuava senza di loro e contro le loro stesse teorie e dentro il fascismo prima e poi nell'ibridume politico della democrazia subentrata al fascismo.
Proprio a tale mentalità si deve se al momento del deflusso della lotta operaia in Italia, questi compagni hanno teorizzato la tattica di tirare i remi in barca, lo scioglimento del partito e il ritorno ai compiti della frazione rompendo così di fatto l'organizzazione internazionalista, la sola che aveva dimostrato di battersi contro lo stalinismo. Nell'interesse di chi?
Per noi il partito si forgia giorno per giorno, attraverso la lenta e faticosa formazione dei quadri che non sono mai selezionati abbastanza ora al fuoco della lotta, ora delle repressioni violente e ora delle disillusioni, soprattutto quando il tradimento ti colpisce alle spalle ad opera dei tuoi stessi compagni.
Non è vero, non è mai stato vero che il partito sorge solo nella fase storica dell'assalto rivoluzionario ma al contrario esso ha bisogno di militare per tutta una fase storica prima di raggiungere la sua pienezza di organo abilitato alla guida e all'azione rivoluzionaria.
Va osservato a questo proposito la ridevole confusione abbattutasi tra questi compagni al susseguirsi dei moti spontanei delle masse operaie verificatisi soprattutto nei paesi del blocco sovietico, confusione che ha raggiunto il parossismo di fronte agli avvenimenti ungheresi che hanno considerato chi, ad es. il gruppetto dell'emigrazione in Francia, come azione provocatoria del capitalismo americano; chi ha invece visto nell'intervento armato russo la difesa di istituzioni e di conquiste, se non comuniste, comunque capitalisticamente progressive che andavano salvate di fronte all'attacco del capitalismo occidentale; e chi infine, ha visto negli avvenimenti la realizzazione di un fronte nazionale antirusso ivi comprese le forze armate dei "consigli operai". La teoria possibilista, che distingue tra reazione e reazione; tra Thiers e Stalin; tra Stalin e Kruscev; tra la reazione esercitata da un capitalismo parassitario e quella esercitata da un capitalismo progressivo, non poteva dare frutti diversi.
Si trattava invece di una esperienza che andava sottoposta al vaglio della critica marxista per individuarne gli aspetti positivi di classe incontestabilmente prevalenti e per rilevarne nel tempo stesso quelli negativi soprattutto per chi vorrebbe trasferire agli organismi di fabbrica, privi di tradizione politica, senza una visione unitaria dei compiti fondamentali della classe e soprattutto senza alcuna garanzia di continuità organizzativa, di direzione e di lotta, i compiti che sono propri del partito della classe operaia.
Bisognava dire, e noi lo abbiamo detto e ripetuto, che i "consigli" sono, sì, la più alta espressione organica della lotta operaia e della sua coscienza rivoluzionaria, ma che senza la presenza del partito di classe si potrà pervenire all'insurrezione, in nessun caso alla rivoluzione socialista.
In una parola noi respingiamo l'idea che fa del partito una entità astratta, non legata a possibilità obiettive, non resa viva, non verificata con la realtà mutevole della lotta, non tradotta cioè in termini di vita operaia secondo gli obiettivi della lotta rivoluzionaria. Un tale partito sarebbe soltanto di comodo, un circolo di cultura che si sposta come un qualsiasi carro di Tespi in cui l'uno disserta e i compagni, ridotti a semplici iloti della cultura, annuiscono.
No, la concezione di un tale partito non è quella di Lenin che ha speso tutta una vita sui libri e nella lotta e nell'esilio per preparare quel materiale umano senza il quale il proletariato internazionale non avrebbe avuto le giornate di Ottobre; e se la rivoluzione bolscevica è un dato incontestabile della storia lo si deve al fatto che quel partito era legato alla classe operaia e questa al suo partito come in un tutto inscindibile, in una fase resa obiettivamente favorevole alla soluzione rivoluzionaria dal crollo di uno dei pilastri della guerra e dell'imperialismo.
Non è forse qui, in questi problemi, la netta linea di demarcazione tra leninismo e blanquismo?
È superfluo dire che il nostro posto, il posto del nostro partito è sempre stato e rimane dalla parte di Lenin. *(Onorato Damen)*

Gig economy

Continua dalla prima

so ossia per l'ottenimento (più o meno parziale) di quelli che, con una parola quanto mai ambigua, vengono definiti correntemente "diritti". Tra questi, la limitazione e/o la soppressione del cottimo, l'aumento della paga, il riconoscimento dello status di lavoratori salariati, con quello che ne consegue per quanto riguarda la malattia, la pensione (se e quando ci sarà): in breve il godimento dei "diritti" del salario indiretto e differito. Per certi aspetti, è uno scenario molto simile a quello della logistica, settore preso come riferimento dai ciclo-fattorini, detti più comunemente "riders", che consegnano i pasti a domicilio. Non a caso, le condizioni dei riders e dei facchini molto spesso vengono definite, a ragione,"schiavistiche" e "ottocentesche", proprio perché il padronato – che esiste eccome, anche se vorrebbe mimetizzarsi dietro un algoritmo – opprime la forza lavoro come i padroni del vapore di ottocentesca memoria. Inutile ricordare, però, che il ritorno a forme di sfruttamento e dominio padronale di tipo ottocentesco attraversa, con maggiore o minore intensità, ogni categoria del lavoro salariato e, appunto, del lavoro apparentemente autonomo. Già agli inizi del fenomeno (vedi il nostro congresso del 1997) avevamo colto il fatto che la "manchesterizzazione" (1) della forza lavoro era (e continua a essere) la risposta del capitale alla sua propria crisi strutturale manifestatasi nei primi anni '70 del secolo passato, in quanto controtendenza fondamentale – anche se non la sola – alla caduta del saggio di profitto.

Questo aspetto – l'intensificazione dello sfruttamento quale necessità inderogabile del capitale – sottolineato giustamente dai nostri compagni, ovviamente non significa accettazione delle compatibilità capitalistiche, con conseguente disarmo della classe, in attesa meccanicistica della fatidica ora X della rivoluzione. Guai se la classe lavoratrice non lottasse, anche per le rivendicazioni più "piccole", perché se non lo facesse non sarebbe certo capace (né degna...) di lottare per liberarsi dalle catene della borghesia. Solo avversari malevoli, di solito esponenti più o meno perspicaci del radical-riformismo, ci attribuiscono quella stupida opinione. Noi, appunto, non diciamo che non si debba "rivendicare", ma solo che nelle epoche di crisi profonda gli spazi rivendicativi si restringono sensibilmente, tendendo addirittura a scomparire, evidenziando così in maniera ancora più netta che gli interessi del capitale e quelli della classe lavoratrice sono inconciliabilmente divergenti, opposti, che la strada per un reale miglioramento delle condizioni di esistenza del "vecchio" e "nuovo" proletariato non può passare, come e più di prima, che sul cadavere del sistema capitalista.

Le tesi

1. La crescita dei posti di lavoro della "Gig Economy" non può essere separata dalla crisi ininterrotta del capitalismo e dalla generalizzazione della precarietà fra numerosi strati della classe lavoratrice. E' in un'epoca di austerità, causata dalla caduta del saggio di profitto nell'economia mondiale, che molti lavoratori si trovano costretti a trovare un "lavoretto flessibile extra" per sopravvivere di fronte ai tagli dei servizi pubblici, all'innalzamento dei canoni d'affitto e all'aumento generalizzato del costo della vita.

2. I nuovi posti precari della "Gig Economy" sono in parte definiti dalla loro applicazione delle nuove tecnologie digitali. Così facendo, le imprese entrano in concorrenza con le vecchie forme di erogazione dei servizi, centralizzandoli nelle applicazioni [le *app,* ndt] in quanto coordinatrici principali. L'utilizzo di queste *app* rappresenterebbe la realizzazione del sogno capitalista del calcolo ossessivo consistente nel tracciare la giornata lavorativa quasi al secondo.

3. I politici e i capitalisti in televisione appaiono quasi commossi quando vantano lo spirito d'impresa e d'innovazione delle aziende proprietarie e dirigenti. In realtà, quelle tecnologie sono state largamente finanziate dallo Stato nel quadro del complesso industrial-militare e di altri partner, quali le università. Nonostante le illusioni borghesi ampiamente spacciate in giro, il capitale resta tributario dell'aiuto crescente dello Stato, che è ampiamente sottomesso agli interessi del capitale.

4. La capacità delle imprese utilizzatrici delle nuove tecnologie di sfruttare pienamente i loro lavoratori si basa in gran parte sul metodo impiegato per etichettare gli stessi non come dipendenti, ma come lavoratori autonomi, consentendo in tal modo al capitale di privarli delle prestazioni sociali [lo "stato sociale" ossia il salario indiretto e differito, ndt] di cui abitualmente usufruisce il lavoro dipendente. Di più, il ritorno del *salario a cottimo*, cioè il pagamento della forza lavoro secondo il numero di prestazioni effettuate piuttosto che a ore, è uno degli esempi tipici di questa tipologia di occupazione. Combinata all'eliminazione costante della fabbrica come punto di riferimento, questo lavoro a cottimo assegnato digitalmente permette al capitale di ridurre i salari mettendo contro i lavoratori gli uni agli altri, isolandoli gli uni dagli altri. Questa concorrenza tra proletari cerca di aumentare l'efficienza media dei lavoratori, che sono costantemente minacciati di essere considerati indegni del posto di lavoro. Ciò permette in un colpo solo di intensificare l'erogazione di lavoro e di prolungare la giornata lavorativa riducendo i salari. «In questo rapporto, il salario a cottimo diventa una sorgente inesauribile di pretesti per effettuare delle ritenute all'operaio e per derubarlo di quanto gli spetta» (Marx, Il Capitale, Libro I, capitolo 21).

5. Ma nonostante la separazione tra proletario e proletario, attraverso l'eliminazione crescente della fabbrica, e benché i lavoratori non qualificati non vengano registrati come dipendenti e, dunque, siano privati o quasi delle "garanzie" spettanti al lavoro dipendente "normale", la lotta di classe nella "Gig Economy" pone la classe lavoratrice – quando lotta – direttamente in un'attività autonoma non mediata, quale gli scioperi selvaggi. Dai lavoratori di Foodora in Italia ai lavoratori di Deliveroo nel Regno Unito, passando per gli autisti di Uber a Los Angels, l'impegno militante nella "Gig Economy" è in crescita.

6. La miseria dei lavoratori nella "Gig Economy" sottolinea una delle tragiche ironie del capitalismo. A dispetto delle potenzialità delle nuove tecnologie informatiche a favore dell'umanità, esse nella logica capitalista sono utilizzate come strumenti per intensificare e organizzare l'aumento dello sfruttamento. Solo una rivoluzione sociale totale può eliminare questa miseria. La "Gig Economy" non è che un elemento della crisi e le sue lotte devono essere collegate alla lotta complessiva del proletariato contro il capitale. Quando la nostra classe proclamerà la propria indipendenza sulla scena internazionale, essa dichiarerà: «*I proletari non hanno patria, non più degli strumenti di produzione una volta espropriati e messi al proprio servizio*», liberando così la tecnologia dalle catene del profitto per metterla a disposizione dei bisogni umani.

(Klasbatalo)

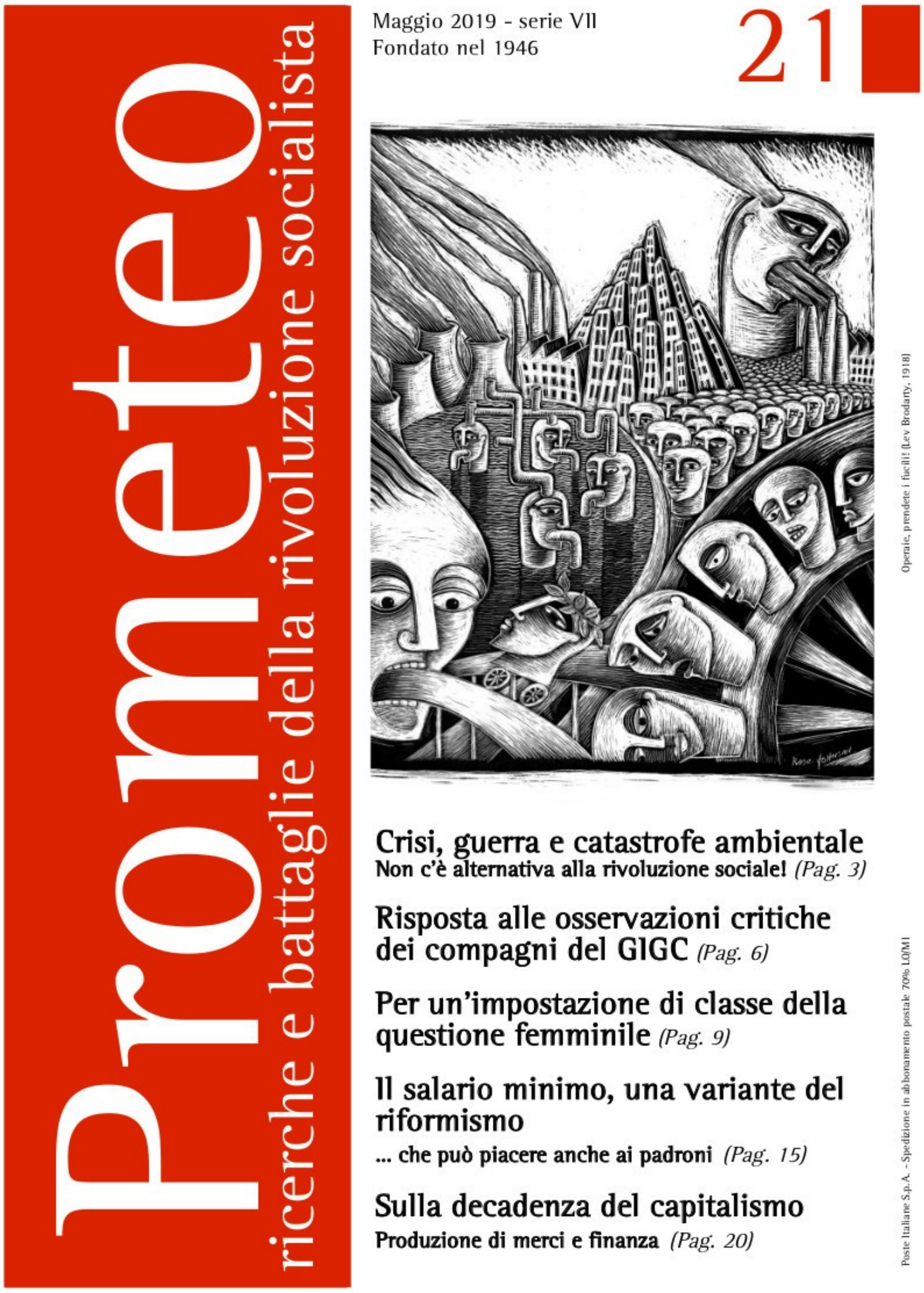
(1) La definizione è in riferimento alla città di Manchester, "capitale" delle rivoluzione industriale in Inghilterra, durante la quale le condizioni della classe operaia erano, come si sa, tremende.

Ed ora si riprova col “protezionismo”

Le “tariffe protezionistiche” dovrebbero spingere, negli Usa, il “ciclo positivo”; lo stesso con le riduzioni fiscali alle imprese le quali si guardano bene però dall’investire: ad espandersi, con alterne ricadute, sono solo i giochi di Borsa a Wall Street, aspettando “correzioni” dei corsi azionari, con lo spauracchio di quanto accadde coi mutui subprime nel 2008.

È guardando agli interessi finanziari di Wall Street e al Dollar Standard in pericolo, che Trump mette sul tavolo la carta dei dazi sulle importazioni. Nel mentre la Fed riattiva il QE a 60 mld di dollari al mese, poiché le Banche reclamano liquidità: mercato monetario agitato, scadenze fiscali, emissione di Bond, insomma occorre altro denaro e se la Fed non lo stampa sono guai. E poi c’è una esposizione allarmante di asset di Banche straniere negli Usa, in particolare la Deutsche Bank e la giapponese Sumitomo. La prima sta anche per licenziare 9mila dipendenti in Germania. Quindi, nonostante la roboante promessa fatta un anno fa dalla Fed di alzare i tassi al di sopra del 3%, ora li sta tagliando ripetutamente. Con Trump che sbraita per quelle riduzioni, dopo aver scelto, lui stesso, il nuovo Governatore della Fed!

Al momento, i sonni del capitalismo americano sono agitati da non pochi incubi, fra cui quello del futuro delle quotazioni azionarie delle società legate ai social media. O quello della mole di liquidità in circolazione, fra cui i prestiti agli studenti per spese scolastiche diventate astronomiche, e per altri consumi come auto e case. Le politiche monetarie si alternano, mentre salgono i guadagni finanziari favoriti dai fittizi movimenti delle “creazioni” di denaro direttamente trasferito alle Banche. Ma anche questi spazi di manovre si stanno esaurendo sotto cumuli di debiti (pubblici e privati) e pericolosi aumenti dei tassi delle carta di credito, dei mutui e prestiti. Cresce il numero delle aziende americane in difficoltà; alcune con patrimoni che non coprono i debiti e quindi chiedono prestiti, i «leverage loans» che dovrebbero riguarsare imprese con debiti quattro volte le entrate. Qualcosa come i mutui subprime e si parla già di una cifra globale vicina ai 1.200 miliardi.



Il quadro delle follie finanziarie è al culmine: il debito Usa (Stato, famiglia, imprese) è al 250% del Pil; quello delle famiglie è al 75%, 15.600 mld di dollari, e così le imprese non finanziarie con altri 15.300 mld (dati Fed).

Il ritorno al protezionismo vorrebbe essere un tentativo di arginare una crisi che non fa che aggravarsi e va ad indebolire quel commercio internazionale che già si sta irrigidendo proprio nei paesi più sviluppati i quali sulle esportazioni hanno fino a ieri fondato le loro speranze di “sviluppo”. Quello che Marx vedeva allora (siamo nel 1848) “conservato” dal protezionismo con l’intenzione di calmare gli spiriti bollenti del capitale; ma finendo col risvegliarne altri: aumenti dei costi di produzione e poi dei prezzi di vendita di molte merci provenienti dall’estero, dove gli altri capitali non stanno certo a guardare. Così i dazi minacciati da Trump saranno dei boomerang, visto le risposte in arrivo, compresa la svalutazione della moneta cinese mentre il dollaro – come valuta di riserva per molti paesi – avrà non pochi problemi, oltre notevoli danni commerciali e monetari per tutti. La stessa Cina, con un dollaro debole avrebbe conseguenze negative e perciò svaluta il renminbi!

Intanto, negli Usa il saliscendi delle quotazioni azionarie continua: alcune multinazionali, coi bilanci in agitazione, approfittano degli sgravi fiscali di Trump per “investire” milioni di dollari nel riacquisto dei propri titoli: Goldman Sachs stima un movimento per 900mld di dollari, col ricorso a debiti pur di spingere in alto le quotazioni. Fra speculazioni e accumuli di capitale fittizio si sta ingrossando una vera e propria zavorra: non si sa cosa farne né dove depositarla (i tassi bancari sono negativi…). Chi cerca prospettive guardando a eventuali mercati in sofferenza, si trova con in mano un pugno di mosche o peggio di “derivati”, ricomparsi (secondo stime della Banca Mondiale) con un valore nozionale di oltre 2 milioni di mld di euro, (33 volte il Pil mondiale!), mentre l’economia reale è ferma ai livelli 2007. Un rischio sistemico incombente (1).

Va ripetuto che il valore azionario delle imprese è del tutto illusorio, basandosi su una capitalizzazione di quelli che saranno i dividendi futuri, supponendo che il saggio di profitto resti invariato. Le Banche Centrali non fanno che facilitare prestiti al circuito bancario nel tentativo di sorreggere la zattera finanziaria. All’orizzonte la prospettiva di una esplosione della bolla dei bond “illiquidi” (non trovano compratori) emessi da società private. Intorno, una impalcatura di carta straccia, la quale ne chiede altra senza alcun rapporto con la sottostante economia reale dove la produzione di beni e servizi tende a rallentare di giorno in giorno, e la produzione-circolazione di merci si affloscia assieme alla bandiera, ormai sdrucita, del “denaro che crea

valore”. Criptomonete comprese.
Dunque, al culmine dello “sviluppo” e in piena crisi di decadenza del capitalismo, ogni “misura” adottata non fa che aggravare l’agonia di un sistema e di una società che aspettano solo la loro distruzione ad opera del proletariato internazionale.

(DC)

(1) Dai tempi di Reagan il saldo commerciale Usa è negativo e il settore manifatturiero è in calo occupazionale con pessime condizioni di lavoro e salari fermi da oltre 10 anni. In 15 anni sono svaniti circa tre milioni di posti-lavoro, quasi tutti produttivi. E così la quota del settore manifatturiero sul valore aggiunto complessivo è diminuita di quasi due punti percentuali. Al “progresso tecnologico” – che nel capitalismo si accompagna alla “liberalizzazione” e deregolamentazione del mercato del lavoro – segue la caduta del saggio di profitto! Le conseguenze per i lavoratori sono disastrose. E gli “esperti” parlano di una “*maggiore partecipazione alle catene globali del valore*”, grazie alla divisione internazionale del lavoro.
La General Electric ha congelato le pensioni dei suoi dipendenti (circa 20mila) per risanare i conti, ricevendo prestiti per circa 105,8 mld di dollari: vi sarebbero deficit delle pensioni per circa 8 mld di dollari. Il suo debito industriale ammonta a 54,4 mld di dollari (*New York Times*). Sono circa 100mila gli ex dipendenti che ancora attendono l’arrivo delle loro pensioni (*Financial Times*).
Quanto alla *United Auto Worker* è in corso uno sciopero di oltre 4 settimane col blocco della produzione di motori V-8 presso la fabbrica di *Ramos Arizpe*, Coahuila, in Messico. Sono già stati licenziati 415 dei 2.100 dipendenti della fabbrica, mentre altri circa 10.000 lavoratori non appartenenti al sindacato in Nord America sono stati “rimpiazzati” a causa dello sciopero. La GM ha chiuso anche un impianto in Messico che produceva pickup (*Chevrolet Silverado e GMC Sierra 1500*), licenziando temporaneamente i circa 6.000 operai. Altri “tagli” in Canada e nell’impianto *DMax* in Ohio. *The Buckingham Research Group* ha stimato in circa 153 mila lavoratori, in tre settimane, i licenziamenti effettuati.

Invasione del Kurdistan siriano

Crisi capitalista globale, povertà, guerra: c’è bisogno di un nuovo anticapitalismo internazionalista e di classe (volantino)

L’invasione del Kurdistan siriano da parte del macellaio Erdogan, condotta con una violenza tale da far pensare ad un genocidio, è l’enne- sima dimostrazione di come gli scontri interimperialistici vengano fatti pagare innanzitutto ai proletari delle differenti aree coinvolte.
La guerra all’ISIS – in realtà finanziato dagli USA prima, come hanno appoggiato i Kurdi dopo – non è mai realmente interessata. In Siria si giocava il macro scon- tro interimperialista tra USA e Russia, con il coinvolgi- mento delle concorrenti potenze d’area Turchia, Iran, Arabia Saudita, ognuno perseguendo i propri autono- mi interessi imperialistici.
L’interesse del macellaio Erdogan è sempre stato quello di proporsi come punto di snodo per il commer- cio delle materie prime (petrolio in primis) tra Asia e Mediterraneo, appoggiandosi una volta agli USA, una volta alla Russia, in base alle convenienze del momento.
In parallelo, il pericolo interno maggiore che Erdogan ha sempre combattuto è la possibilità di una progressi- va indipendenza e rafforzamento dei curdi (PKK) che, automaticamente, rappresenterebbe un indebolimen- to della forza e dell’integrità territoriale Turca.
Così i curdi sono dapprima stati utilizzati dagli USA poi quando, dopo anni di guerra, Trump ha deciso di dislocare altrove le truppe, i curdi hanno perso il loro interesse venendo abbandonati al loro destino. Gli accordi tra Erdogan e Putin segnano il tentativo di stabi- lizzazione delle relazioni tra Russia e Turchia (Turkish Stream), mentre il via libera USA all’invasione turca aveva l’obiettivo opposto di stabilizzare la posizione della Turchia in area NATO. Nulla di risolto e tanto sangue proletario, non solo curdo, ancora da versare.

Alcune considerazioni

1. Il motore del continuo inasprirsi delle tensioni interimperialiste e della Guerra Permanente è il medesimo che porta i governi ad attaccare il proletariato mondiale, infiammando le piazze dal Cile a Honk Hong, dall’Iraq al Sudan, dall'Argentina ad Haiti etc. ed è lo stesso che sta preparando, sotto una massa immensa di crescente debito, una nuova crisi globale. Tale motore è la crisi strutturale del capitalismo, una crisi dalla quale non si potrà uscire se non superando il capitalismo stesso.
2. Il problema dell’anticapitalismo emerge quindi con forza, come emerge la necessità di una strategia mondiale anticapitalista che possa portare le rivolte mondiali di questi mesi dal piano della spontaneità e delle sirene nazionalistiche borghesi sempre presenti, al piano dell’attacco al capitalismo mondiale per il suo superamento, per una società comunista.
3. Da questo punto di vista il federalismo democratico/libertario dei curdi non rappresenta un passo avanti: nessun riferimento di classe al proletariato mondiale, nessuna denuncia dei nazionalismi, nessun riferimento alla necessità di superare il capitalismo ma... il tentativo di creare uno Stato in proprio, magari con una Costituzione più avanzata: un programma assolutamente non adeguato a combattere il capitalismo, che è il vero punto all’ordine del giorno.
4. Combattere la guerra in Kurdistan, come ovunque, deve significare denunciare prima e combattere poi il capitalismo che la origina; deve significare parlare di lotta e di identità di classe internazionale e internazionalista; deve significare lottare per la costru- zione di un partito mondiale del proletariato che possa guidare le lotte proletarie su un programma autenticamente anticapitalista, di classe, comunista. Su questi aspetti, purtroppo, l'esperienza nazionalista curda non ha molto da insegnarci.

Contro ogni massacro di civili, contro la guerra imperialista, per l’unita’ di classe internazionale, per il vero comunismo.

David Fitzsimmons, The Arizona Star

Conte Bis

Continua dalla prima

se, non può che far tornare alla mente il noto aforisma: “se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”.
Con questo non vogliamo affermare qui il nostro indifferentismo politico, né nella versione popolare e qualunquista del “tanto son tutti uguali”, né nella versione professorale e saccente del “noi non ci abbassiamo a queste piccolezze”. Non siamo ciechi rispetto a quanto offre in termini di proposta politica la borghesia italiana, vediamo bene anche noi che ci sono delle differenze tra una proposta e l’altra, benché osservatori attenti e non superficiali – e soprattutto non schierati dalla nostra parte – hanno sottolineato (come diciamo da sempre) gli elementi di forte continuità delle politiche portate avanti negli ultimi decenni dai governi dei più vari colori, in ambito economico, di giurisprudenza del lavoro, previdenziale, sanitario e via discorrendo; ma ancora una volta seguire semplicemente fino in fondo questa strada ci porterebbe verso il famoso: sono tutti uguali. No, non sono tutti uguali, c’è una differenza soprattutto sul piano culturale, e osiamo dire, prendendo a prestito un termine in uso presso la sociologia accademica, sul piano simbolico. La Lega per esempio ha investito molto sul rinforzo in termini ideologici del razzismo, della xenofobia, del nazionalismo come termini caratterizzanti la propria linea politica, e, aggiungiamo noi banalmente, come modalità di gestione del consenso e del far digerire ai proletari i rospi che di volta in volta sono chiamati ad inghiottire. C’è chi come zucchero per far ingerire la pillolona usa certi argomenti e chi ne usa altri, molto più temperati e amorevoli: gli uni e gli altri però sembrano essere argomenti adatti a rassicurare chi dalla crisi economica è colpito, a placare spostando su altri la colpa e l’ansia, a dare sicurezza e punti di riferimento.
Diverso è il nostro punto di vista: da marxisti abbiamo sempre pensato che la vera politica, quella economica in primis, ma in realtà anche quella culturale, sociale, morale e tutte le possibili altre sfaccettature, la fa la classe che ha in mano le leve del comando, specialmente in questo periodo di lotta di classe a senso unico. Questa élite dirigente e dominante che gestisce e amministra i capitali, può scegliere in qualunque momento se investire risorse e quindi lavoro sociale e intelligenze in una produzione oppure in un’altra, se delocalizzare o chiudere interi rami d’impresa, se convenga investire sul petrolio o sull’economia green, o meglio ancora speculare con la finanza e poi nascondere il gruzzolo in un paradiso fiscale, indipendentemente da qualunque considerazione sulla utilità sociale, sul destino di chi lavora, sulla sostenibilità ambientale a lungo termine.
Di fronte a questo vero e proprio “iceberg” del potere politico, la punta, che essendo al di sopra del livello dell’acqua è in posizione più visibile, ha una sua importanza proprio in quanto è la parte evidente e quindi quella che il nostro cervello per primo elabora: occorre però tenere a mente che l’iceberg sta sotto.
Mille volte ci siamo trovati a discutere con chi criticava la nostra scelta di astensione elettorale e siamo stati posti di fronte all’argomento: “ma così lasci che siano gli altri a decidere per te, quindi per te è indifferente che ci siano gli uni o gli altri al potere”. Beh, per noi è proprio questo il problema: a decidere veramente è sempre la stessa classe e non chiede il nostro voto sulle sue scelte, casomai una ratifica a posteriori di decisioni già prese a monte.
Certo, in molti casi il governo può fare, e di fatto fa, da mediatore, e quindi può spostare il punto di equilibrio più in qui o più in là, concedere qualcosa di più o tagliare qualcosa di meno – sempre che le condizioni economiche lo consentano – a questo scopo e non per altro sono nati gli Stati, per noi marxisti: per evitare un conflitto permanente tra classi avverse che renderebbe ingestibile la situazione. In ultima analisi però, un governo nato sotto la pancia della borghesia non sovvertirà mai l’ordine sociale sul quale è assiso, casomai lo riconfermerà in forme e modalità diverse a seconda delle circostanze.
Il giorno che potremo davvero dire la nostra su come impiegare le risorse sociali come collettività, e non come singoli clienti atomizzati, bombardati da un’ossessiva e compulsiva propaganda pubblicitaria chiamata “campagna elettorale”, quel giorno andremo anche noi a votar cantando.
Fatte queste premesse per chiarire il nostro punto di partenza, diamo ora un’occhiata al nuovo “contratto sociale” e ai primi passi dell’incerta e bruttina creatura che alcuni esponenti di Forza Italia continuano a definire, con involontaria ironia, “governo di estrema sinistra”.
La prima cosa da osservare è che questa nuova coalizione non nasce per niente sotto una buona stella: le nubi di una congiuntura economica che tende nuovamente verso la recessione si addensano all’orizzonte, la curva dei rendimenti dei titoli di Stato USA si è già invertita, il che vuol dire che rendono di più i titoli a breve che quelli a lunga scadenza, in altre parole parecchi topi cominciano già a scappare dalla nave e sappiamo cosa questo di solito significhi. Poi c’è la guerra commerciale avviata da Trump, che sta deprimendo parecchio le economie esportatrici, Cina e Germania in primo luogo, e di conseguenza l’Italia sia come subfornitore della Germania sia come esportatore di prima istanza. Infine, c’è la cambiale che l’Italia si è autoinflitta da anni con l’Unione Europea e che si chiama clausola di salvaguardia: un meccanismo che prevede l’aumento automatico dell’IVA e quindi una tassa automatica sui consumi (una specie di tassa sul macinato dell’Italia postunitaria) se non vengono trovate le coperture per tenere in ordine il bilancio pubblico. Tale clausola non si deve imputare specificamente al governo precedente, ma quest’ultimo ha il “merito” di averla portata alla cifra impressionante di 28 miliardi di euro, cioè il doppio di quanto è stato stanziato l’anno scorso per Quota cento e Reddito di cittadinanza messi assieme.
Ora non scenderemo qui nel dettaglio di tutte le misure, le scappatoie e i veri e propri equilibrismi che sono stati messi in atto e ancora dovranno esserlo per cercare di aggirare la clausola, anche perché quella che un tempo si chiamava legge Finanziaria è ora qualcosa di molto diluito nel tempo e ballerino fino all’ultimo, su cui per mesi si assiste ad un tira e molla da parte delle varie componenti della maggioranza per far quadrare i conti e al tempo stesso piantare una bandierina da sventolare di fronte al proprio elettorato. Quello che è certo è che la clausola rimarrà attiva anche il prossimo anno e quindi se la troverà in eredità anche il prossimo governo del cambiamento, benché per un importo minore, probabilmente intorno ai 18 miliardi e con un’economia nella migliore delle ipotesi in stagnazione.
Inutile ora infierire sulla vera e propria imbecillità politica delle dichiarazioni che ci hanno regalato nel tempo quei moderni donchisciotte che sono i Cinque stelle di lotta e di governo: “siamo all’inizio di un nuovo miracolo economico”, “abbiamo abolito la povertà”, “mai e poi mai con il Partito Democratico, che ha rovinato l’Italia”: la classe dei lavoratori è talmente sulla difensiva, imbambolata e stordita, che chi è al potere oggi come oggi può permettersi di dire qualunque cretinata senza timore di dover pagare il dazio, anzi più la spara grossa e più si sente pago della propria impunità.
Ci limitiamo qui a fare solo alcune osservazioni: nel contratto di governo, checché ne dicano poi alcuni esponenti del PD che fingono di stracciarsi le vesti e proporre nuovi progetti di legge, c’è scritto che per quanto riguarda i Decreti sicurezza, l’opera più schifosa dello “Scarpia” Salvini e del precedente governo tutto, che si fece scudo a sua difesa, ci si limiterà ad alcune modifiche minori, per accogliere i rilievi di costituzionalità del Presidente della Repubblica, il che vuol dire che probabilmente verranno limati ma non eliminati. Nel frattempo, continua ad aumentare il numero di immigrati illegali nel nostro Paese, non tanto perché ne arrivino tanti, quanto perché scadono e non vengono rinnovati i permessi di soggiorno di quelli che sono arrivati prima, e peggiorano per effetto dei decreti sicurezza le loro condizioni economiche e di tutela sanitaria. Poi i vari destri hanno il coraggio di venire a denunciare il tasso di criminalità maggiore degli immigrati, dopo che li hanno costretti all’illegalità, all’emarginazione, al lavoro nero se non già alla miseria e a fare da manovalanza all’italianissima mafia. Né gli accordi di Malta, molto sbandierati come una svolta “comunitaria” della politica migratoria, sembrano cambiare direzione: l’Unione Europea si è affrettata a chiarire, per chi avesse dei dubbi, che i porti rimarranno chiusi e tutt’al più ci si limiterà a dividersi quelli che sono scampati all’annegamento.
Anche per quanto riguarda le lotte dei lavoratori, ci sono già dei casi di applicazione delle aggravanti stabilite dai decreti sicurezza per blocchi stradali e manifestazioni non autorizzate, lo stanno sperimentando per esempio i lavoratori denunciati della New Gel di Genova1.
In questo quadro generale spicca l’esponente più “a sinistra” di tutto il governo, il ministro Speranza (un nome, una garanzia verrebbe da dire) che, in un contesto in cui da anni la sanità pubblica arretra e perde risorse a favore di quella privata, specialmente passando attraverso quel terribile ariete che è il welfare aziendale, ovvero le assicurazioni sanitarie private, si mette a sventolare come la bandiera rossa sul Palazzo d’inverno il fatto che forse da giugno dell’anno prossimo, oppure da settembre perché le risorse sono quello che sono, riuscirà a far togliere il ticket da dieci euro sulle prescrizioni sanitarie. Che possiamo dire... ha ragione lui: è importante chiudere la stalla quando i buoi sono scappati, sennò il fieno prende freddo. *(MB)*

(1) Carmine Tomeo, “*Conte bis, un simulacro della democrazia e dell’antisalvinismo*”. In “*La città futura*” 14/9/2019 consultato il 26 ottobre 2019 sul sito https://www.lacittafutura.it/interni/conte-bis-un-simulacro-della-democrazia-e-dell-antisalvinismo.

Turchia

Continua dalla prima

strumentale alle grandi potenze imperialistiche, dovrebbe avere almeno un “straccio” di validità nel dirimere, appunto, le questioni tra i vari imperialismi. Non importa che i curdi in questione (YPG) siano stati quelli che hanno combattuto a fianco degli americani e si siano sobbarcati il peso maggiore della guerra contro l'Isis. Mentre gli americani e il resto della Coalizione bombardava le postazioni del “califfato” in una sorta di video games, le milizie curde combattevano sul territorio rimettendoci migliaia di miliziani tra morti e feriti. Non ha nemmeno importanza che i curdi dell'YPG non abbiano mai avuto grandi rapporti con i “terroristi “ del PKK, se non sporadici legami militari in funzione anti Isis.

L'importante è che la “maledizione nazionalistica” curda non disturbi i sonni di Erdogan e soprattutto le sue mire di leadership sunnita in tutta l'area, il suo ruolo di hub petrolifero nel Mediterraneo e di controllo di un'area strategica come quella del nord est della Siria. Se tutto ciò era chiaro sin dal 2011, meno chiara è la posizione degli Usa. Trump ci ha abituato ad un atteggiamento “bipolare” per tutta la sua amministrazione, sia in termini comportamentali, sia in tema di politica interna ed estera e, anche in questo caso, non si è smentito. Pur tuttavia c'è una logica nell'atteggiamento di Trump e del suo fedele collaboratore Pompeo. Per gli Usa, che in Siria non ci sono andati per distruggere Daesh, che, anzi, hanno contribuito a farlo nascere, armandolo e finanziandolo al pari della Turchia e dei loro alleati, ma per impedire alla Russia di continuare ad avere a disposizione i porti commerciali e militari siriani. Altri scopi: contenere la presenza iraniana nel Golfo, bloccare sul nascere la coalizione sciita (la Siria di Assad, Hezbollah libanesi, iracheni, iraniani e i ribelli Houti nello Yemen) che in Siria, ma non solo, sotto l'egida russa, si contendevano la supremazia su tutta l'area del Golfo persico, la presenza nel Mediterraneo, il controllo dei maggiori oleodotti e gasdotti che dal nord est della Russia e dall'Iran raggiungevano l'Europa, il mare arabico con grave danno alle mire imperialistiche americane e ai suoi alleati d'area. Ma l'intervento militare russo nella guerra di Siria (2014) ha spostato gli equilibri sul campo a tal punto che il barcollante governo di Assad è rimasto in piedi, la guerra di tutti contro tutti è formalmente finita a vantaggio dell'asse Mosca Damasco. I tentativi di pace precedenti, meglio definirli tentativi di spartizione della Siria (accordi di Soci) sono falliti, per cui Trump, pur prendendo atto della situazione di sconfitta, ha pensato bene di togliere il disturbo, ma ad alcune condizioni. La prima, paludata da una ipocrita dichiarazione in base alla quale Trump abbandonando la Siria con il ritiro delle sue truppe, altro non faceva che realizzare un progetto precedentemente deciso. “Che ci stiamo a fare in Siria a spendere soldi per piccole guerre tribali?” anche se i suoi collaboratori gli hanno imposto di mantenere un contingente militare di un paio di migliaia di uomini e duecento consiglieri militari.

Poi, pur deprecando l'iniziativa della Turchia di invadere il nord est della Sria e negando spudoratamente di non aver mai trattato con Erdogan l'aggressione ai curdi, per altro suoi fedeli alleati, con il ritiro del grosso delle sue truppe ha di fatto dato via libera all'esercito turco. Lo scopo dichiarato da Ankara sarebbe quello di creare un'ampia fascia di sicurezza ai confini turchi da trasformare in luogo di rifugio per i quasi tre milioni di profughi siriani, in realtà per raggiungere tutti gli obiettivi precedentemente messi in evidenza. Per gli Usa è stato come dire: la guerra non è finita, la destabilizzazione della zona è funzionale all'indebolimento del regime di Assad e del suo grande alleato: l'imperialismo russo. Ben venga quindi la mossa di Erdogan, anche se questo costituirà un allungamento della già tragica striscia di sangue che da otto anni impregna i territori siriani in nome di una insaziabile sete di tutti gli attori imperialisti che si agitano in questa disgraziatissima terra di morti, di profughi, di vittime civili della crisi mondiale che innesca ed esaspera i conflitti che rimangono il mezzo di sopravvivenza del capitalismo e delle sue insanabili contraddizioni. Combattere il capitalismo per l'unica alternativa possibile, il comunismo, significa combattere la guerra in tutte le sue manifestazioni, combattere l'imperialismo, qualunque esso sia, che della guerra è il principale interprete. Ma significa anche non cadere nel gioco nazionalistico avanzato dalle minoranze curde che, pur di perseguire il loro obiettivo, la loro nazione borghese e capitalistica, si agganciano ad un carro dell'imperialismo diventandone uno strumento che, una volta usato, viene abbandonato nel ripostiglio degli attrezzi. E' il caso dell'YPG, sfruttato dagli Usa contro l'ISIS e poi dato in pasto all'imperialismo turco.

Oltre tutto la recita imperialistica ha messo in scena un “cessate il fuoco”, non rispettato dall'esercito turco, al fine di dare una soluzione negoziale all'ennesimo conflitto e per concedere, bontà loro, la possibilità di fuga alla popolazione civile. Il tutto mentre Putin, camminando sulle uova, promette una protezione ai curdi lasciando che le truppe di Assad arrivino in zona di confine con la Turchia. Contemporaneamente però, per bocca del suo ministro degli esteri Lavrov, rilascia una ambigua dichiarazione in base alla quale la crisi bellica innescata da Erdogan sarebbe una questione tra la Turchia e i curdi del nord est. Dietro questo falso e tragico scenario gli Usa, nonostante le formali proteste nei confronti di Ankara, hanno tolto le loro truppe, spostandole più a sud verso l'Iraq, per dare via libera all'esercito turco, nel tentativo di riavere, all'interno della Nato, un alleato di cui potersi fidare (almeno in parte). La Russia gioca la stesse carte, ma alla rovescia, nella prospettiva di portare a compimento il Turkish stream, che da solo vale una guerra nel Mediterraneo. Ma Il dato fondamentale è che, nel mezzo di questa devastante crisi che produce guerre su guerre, non è all'ordine del giorno la nascita di nuovi, quanto improbabili nazionalismi, che siano curdi o di altra etnie, ma la rivoluzione proletaria, l'unica che possa porre il freno alle crisi, opporsi alle guerre e all'arroganza inumana dell'imperialismo che di questi nazionalismi si serve come carne da macello in funzione dei suoi obiettivi strategici. *(FD, 2019-10-10)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che prepararono la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 04/11/2019